Numero
447
514
14 maggio 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

"Proprio Paolo Brosio mi parlò alcuni anni fa della volontà di costruire questo pronto soccorso a Medjugorje. Un sogno che, a distanza di alcuni anni, adesso sembra possa diventare realtà"

Eugenio Giani

Un sogno della Madonna

Con la cultura non si mangia

Giulio Tremonti

(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima
immagine

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
447
514
14 maggio 2022

In questo numero

Per Paul di Giovanni Focardi

Il destino di ogni bestia di Mariangela Arnavas

Il terzo fronte di Chen Jiagang di Danilo Cecchi

Noi non abbiamo il tempo, noi siamo nel tempo di Mechi Cena

Che sfidi il tempo di Paolo Marini

John Rawls, la giustizia possibile di Susanna Cressati

Montale e la "decenza quotidiana" di Francesco Gurrieri

Il dovere della memoria di Alessandro Michelucci

Pantaloni e drappeggiature consunti di Valentino Moradei Gabbrielli

Tornare al Quarto Stato di Matteo Rimi

Incontro fra arte ceramica e cucina di Rossella Tesi

L'arte del romanzo di Ugo Pietro Paolo Petroni

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani
e i disegni di Lido Contemori e Massimo Cavezzali

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

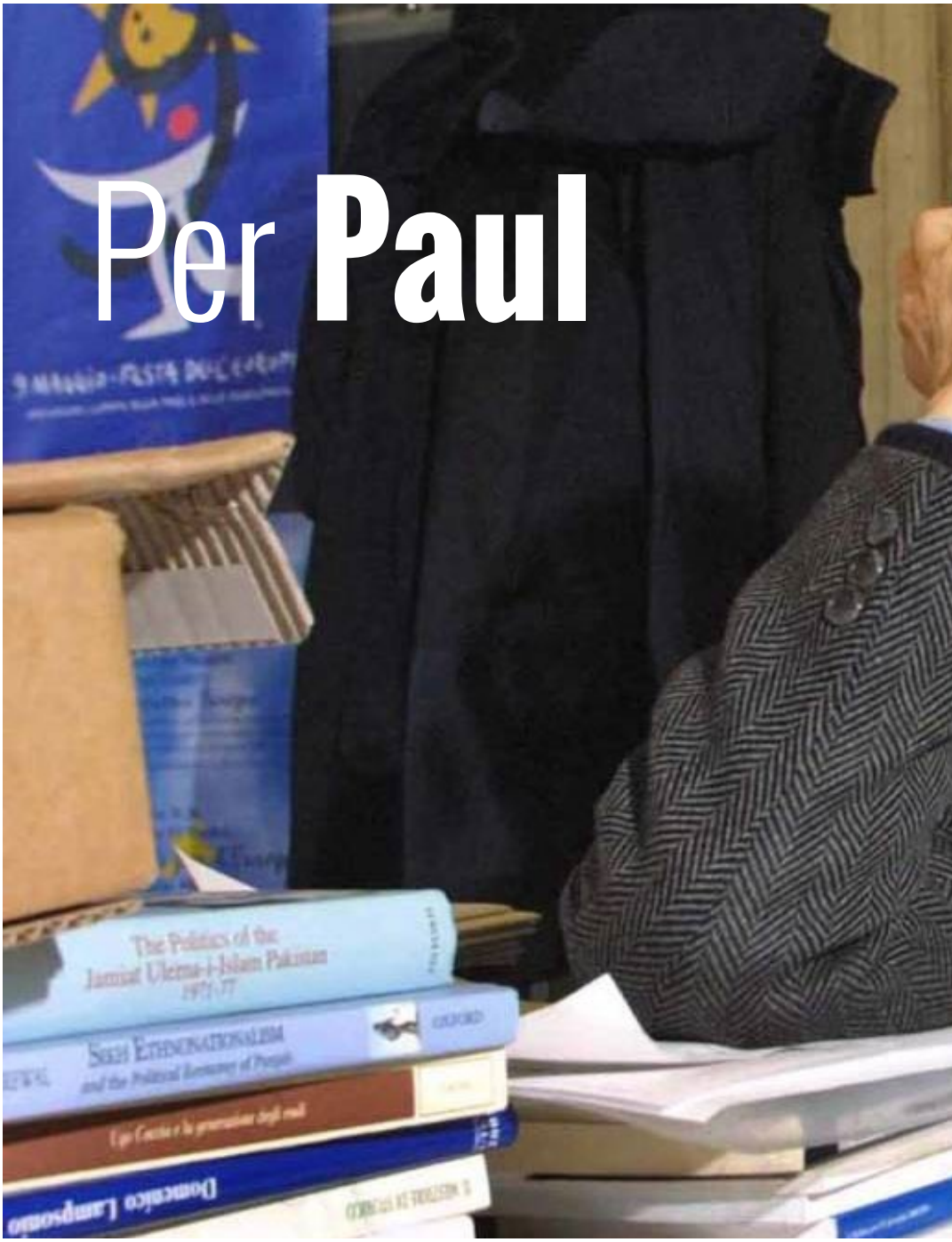
redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Per Paul

di Giovanni Focardi



Paul Ginsborg ha ricoperto nell'immaginario collettivo, e presso la pubblica opinione (lui avrebbe detto "nella società civile"), il ruolo dello storico engagé, quello dell'intellettuale militante, lo studioso critico degli eventi di lunga durata e delle cronache di quel tempo presente. L'ho conosciuto quando è arrivato a Firenze, in un'importante incontro svoltosi a Palazzo Fenzi, sede del Dipartimento di Storia di Firenze, in quella via San Gallo 10, dove lui, Pietro Scoppola e Silvio Lanaro erano stati invitati dalla rivista "Passato e Presente" a presentare e a discutere i rispettivi volumi sulla storia dell'Italia repubblicana.

Da allora, passando per i suoi corsi, poi con la tesi di laurea di cui fu mio relatore nel 1996, e in seguito con altri passaggi del mio viaggio nel mestiere della ricerca storica, ho avuto modo di parlarci, di confrontarsi su parecchie tematiche tra loro assai diverse.

Qui però non voglio scrivere più di tanto di storia contemporanea, quanto ricordare altri aspetti di Paul.

Gli ultimi ricordi sono legati alla casa di via dei Serragli, dove negli anni più recenti sono stato più volte a prendere varie riviste di storia che a lui non servivano più: insegnando a mia volta, ogni tanto nei corsi su "fonti e metodi", gli dissi che ci tenevo ad avere qualche numero di una serie abbastanza ampia di titoli, italiani e stranieri, da distribuire in aula così da far confrontare gli studenti con i contenuti di quella materia cartacea. Abitando vicino, sponda Arno nord, ho compiuto spedizioni armato di valigie con le ruote, zaini e pure un carrello della spesa professionale, che era di mia madre: le lezioni sulle riviste di storia hanno quindi una sua eredità diretta (e mi piace dirvi che ho preso numeri di riviste di istituti di storia della Resistenza molto locali, e numeri di "History Workshop Journal" a simboleggiare alcune delle sue anime).

Di solito portavo una bottiglia di rosso, o talora una bollicina, per ringraziarlo e in tali incontri si facevano quattro chiacchiere in generale; oltre alla storia, e alla cronaca, altre questioni ci preoccupavano. Pur non essendo lui un grande tifoso di calcio, mi chiedeva che ne pensassi della Fiorentina, di cui non importa ricordare le grigie stagioni recenti, e forse anche per questo quasi mai si prendeva un tè, magari coi biscotti: ma (forse per tirarmi su di morale) lui apriva un rosso, e intagliava qualche pezzo di parmigiano reggiano (non scaglie sottili, ma tocchetti). Era certo più corroborante.

Paul, se ci penso, è sempre stato bello magro; però a tavola me lo ricordo molto interessato, felice quando eravamo alle cene di fine seminario, di fine corso (1992 e 1994): di solito verso fine maggio, o inizio giugno. Paul aveva una casa nei dintorni di Firenze e il gruppetto di 15/20 che eravamo si ritrovava per una cena nei pressi del Santuario della Madonna del Sasso, o verso Santa Brigida, in qualche casa del popolo della zona. E rammento una cena molto più particolare, dopo che era stato male una quindicina d'anni fa: con Marcella e Stefania andammo a prenderlo dopo che per un bel po' di settimane non era potuto uscire (in quel periodo gli si portavano dei mandarini, credo fosse inverno o inizio primavera). Andammo in un posto sulla piazza principale dell'Impruneta.

Insomma, il Paul con cui mi laureai abbinava questi aspetti: proprio come durante il primo corso fiorentino, insegnando nel pomeriggio mi pare tra le 17 e le 19, ebbene, la sua pausa del tè era guarnita per me dall'ennesimo caffè: fu una piacevole sorpresa quella di sentire un prof discorrere di calcio, simpatizzava per il Chelsea mi pare. Soltanto anni dopo avrei scoperto che in San Gallo c'era un mezzo covo di tifosi della Viola, docenti che all'epoca a me pareva-

no seriosi (mentre dopo, invece...) coi quali potevi interloquire di storia e di storiografia, al più di qualche evento di cronaca. In questo, Paul si presentò sparigliando le carte e introducendo appunto altri temi, sportivi e non, a quel gruppetto di noi che iniziava a frequentarlo; per dirla con qualche termine nostrano, si finiva "il curturale", e "principava il ricreativo".

Un po' il contrario di quando mi accoglieva per fare ricevimento su una delle panche fuori dalle sale di consultazione della Bncf, ovvero Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Quanti di noi suoi studenti siamo stati a ricevimento lì piuttosto che nello studio del primo piano in san Gallo, studio molto grande che condivideva con Enzo Collotti e con Anna Di Biagio, dove si tenevano pure i seminari: mentre di fronte ci stavano alcuni di storia moderna (Fragnito, Perini). Ricordo anche lunghi ricevimenti quando ero in tesi (e poi nei miei anni del dottorato) in via Maggio, però lì si prendeva il tè (non ho memoria di alcool), con qualche inframezzo dell'allora piccolo David e di Ayşe.

In quei dialoghi, perché Paul ti faceva sempre domande, e ti faceva esporre le tue cose, ho imparato un bel po' del mestiere che faccio: conservo con cura gli appunti dei suoi corsi e alcune relazioni dei suoi studenti, compresa una mia del 1991/92 sulla famiglia Marx, tema su cui ho rischiato di fare una tesi che non avrei saputo portare a compimento. I suoi segni a lapis, o a penna, un punto esclamativo o una linea, un segno diritto a indicare che si era scritto qualcosa per bene, di corretto... e una sua parola chiave "consistency" (tralascio quelle in italiano pronunciate con le finali quasi sempre sbagliate); forse era un antesignano del gender fluid, perché confondeva spesso il maschile con il femminile e viceversa.

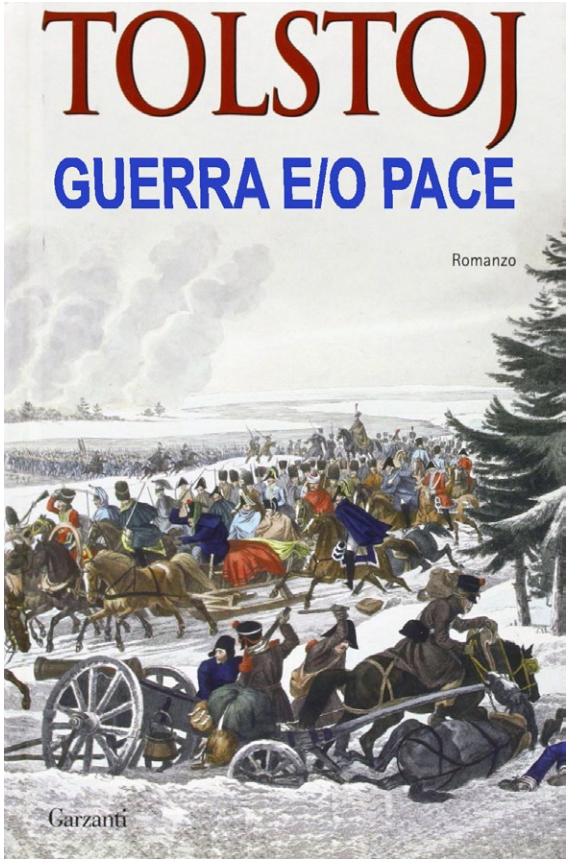
Ciao prof, stasera mi faccio un tocchetto di parmigiano di montagna, e ci metto sopra un bel rosso. Alla tua!

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Della Bella gente

di Paolo della Bella



Il nipote di Astarotte

Anna Politkovskaja

1958-2006

Non sono un suo oppositore politico, sono solo una cittadina russa, una moscovita quarantacinquenne che ha potuto osservare l'Unione Sovietica all'apice della sua putrefazione comunista, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, e non vuole ricascarci. Del resto il revanscismo sovietico seguito all'ascesa e al consolidamento del potere di Putin è lampante. A renderlo possibile, però – e va detto - non sono state solo la nostra negligenza, l'apatia e la stanchezza seguita a tante – troppe- rivoluzioni. Il processo è stato accompagnato da un coro di osanna in Occidente. In primo luogo da Silvio Berlusconi, che di Putin si è invaghito e che è suo paladino in Europa. Ma anche da Blair, Schroeder e Chirac, senza dimenticare Bush junior oltreoceano. Putin ha dimostrato più volte di non comprendere il concetto stesso di dibattito. È tanto meno quello di "dibattito politico": chi sta sopra non discute con chi sta sotto, e se chi sta sotto si permette di farlo diventa un nemico. Se Putin si comporta in questo modo non lo fa perché è un tiranno e un despota congenito, ma perché così gli è stato insegnato. Queste sono le categorie che gli ha inculcato il KGB. A prestar fede ai sondaggi di opinione condotti da società che non hanno nessuna intenzione di perdere i loro contratti con l'ufficio del presidente, il tasso di popolarità di Putin non è mai stato così alto. Il presidente ha dalla sua la stragrande maggioranza dei suoi connazionali. Tutti si fidano di lui. Tutti approvano quello che fa. Anna Politkovskaja – 1958-2006 - " Vogliamo essere liberi. Lo pretendiamo. Perché amiamo la libertà tanto quanto voi. Io vivo la vita e scrivo di ciò che vedo ."

Il destino di **ogni bestia**

di Mariangela Arnavas

Destinazione non umana è un'opera teatrale che ha debuttato a Roma allo Spazio Rossellini, proseguendo con repliche, sempre nella capitale, al Teatro India e poi al Teatro di Tor Bella Monaca; *ha dello straordinario e del viscerale l'intensità che gli attori scaricano sul palcoscenico* scrive Claudio Riccardi e così è davvero perché è molto difficile ricordare un'esperienza teatrale di questa portata sia sul piano del coinvolgimento emotivo che su quello intellettuale.

La compagnia di Fort Apache nasce dal lavoro teatrale della regista Valentina Esposito con i detenuti di Rebibbia, ma a differenza di molte altre meritorie esperienze di questo tipo non si è fermata ai cancelli del carcere ma ha proseguito e si è costruita con l'impegno e il lavoro di gruppo successivo in un reale processo d'arte e di riabilitazione che per la sua qualità è stato in grado di aggregare altri soggetti, attori e collaboratori professionisti.

Fort Apache è l'unica compagnia teatrale italiana stabile costituita in larga parte da attori ex detenuti , oggi professionisti di cinema e palcoscenico, diretta da Valentina Esposito, autrice, regista e docente universitaria.

Uno dei grandi pregi di questo spettacolo è la possibilità per lo spettatore di scegliere tra i diversi piani di lettura senza opzioni alternative perché il pathos denso, ruvidamente umano del gruppo di interpreti rende quasi magicamente interscambiabili i vari registri di lettura: parliamo di sette cavalli *a destinazione non umana* quindi non *a consumo*, non per il lavoro o la carne, ma per le corse e le scommesse, sono le bestie drogate per raggiungere prima il traguardo, che vengono però gettate via e finiscono comunque al *consumo,* una volta esaurito il loro breve e non sempre glorioso percorso.

La narrazione drammaturgica mette in scena sette cavalli nelle diverse fasi della giovinezza e della vecchiaia, uniti dallo stesso destino; i fili delle loro storie si intrecciano in perfetta armonia e senza sovrapposizioni; sullo sfondo c'è una bambina che gioca con cavallini di plastica e manda in soffitta quelli che le sono venuti a noia o si sono sciupati, su un altro piano c'è la vera tragedia dei cavalli da corsa che vengono drogati per soddisfare il mercato delle scommesse e finiscono comunque al macello e delle cavalle sfruttate per la monta e la riproduzione, su un altro piano ancora c'è la vita di uomini che hanno bruciato le loro energie vitali in percorsi illegali e clandestini.

Per tutti e su tutti i livelli c'è una fine che attende e non è misericordiosa.

Il destino di ogni bestia è scritto sul nascere. Ci sono cavalli " a consumo umano", quelli da allevamento destinati sin dall'inizio alla macellazione, alla produzione di alimenti, allo squarto, allo sgozzo, al dissanguamento, alla carne. Corpi docili, domati, addomesticati, addestrati a procedere verso la morte. E poi ci sono quelli "a destinazione non umana", quelli che nascono per le corse, le scommesse, i giri dei soldi, la droga, il doping, le medaglie, il plauso del pubblico, le scene. Sempre a rischio di cadere e di essere abbattuti. E di tornare comunque al macello, per via illegale e clandestina. "Il gancio dell'ammazzatura" pende su tutti, sia che si aspetti la morte nel box di un allevamento intensivo, sia che arrivi dopo un'esistenza da campione.

Tutti con lo sguardo basso, chiuso dai paraocchi fra le linee della propria esistenza, a giocare e immaginare la vita per illudersi di dimenticare la morte.

Questo il monologo che la regista affida al giovane cavallo numero 7 (Matteo Cateni) e che esprime sinteticamente in buona parte il senso dello spettacolo, peraltro uno dei pochi brani in italiano, visto che il testo si muove per scelta tra dialetti diversi, in prevalenza romanesco, ma anche napoletano e pugliese, che rendono particolarmente vivo e diretto il percorso dei personaggi verso la loro fine, perché Nina (la bambina/dio) sempre aspettata e invocata soprattutto dai cavalli vecchi per uscire dalla polvere della soffitta sembra arrivare solo per sigillare la fine corsa. Uno spettacolo che viene da un lungo lavoro di gruppo accurato, serio, rigoroso, ben diretto e soprattutto pieno di sincera passione per la vita e per il teatro, una passione a cui lo spettatore non può sottrarsi, anche perché il pathos è ben orchestrato dalla capacità di tenere il pubblico fuori e dentro la scena con il semplice accorgimento di alternare momenti in cui gli attori parlano tra loro a quelli in cui si rivolgono con gli occhi e la voce a coloro che siedono davanti, tirati a forza nella storia come nella scena iniziale, in quella fondamentale del *mercato* o in quella plastica delle cavalle da monta e da riproduzione.

Semplicemente perfetta la scenografia che con materiali poveri e minimi riesce a dare forma alle scene incorniciando e supportando i corpi degli attori.

La potenza di questo spettacolo, che segue *Fuori Binario*, *La Famiglia* e il docufilm *Le ombre della sera*, una forza a cui è quasi impossibile sottrarsi è data probabilmente dalla profonda coesione intellettuale e fisica del gruppo formato dalla regista con gli attori e collaboratori, un'energia collettiva che difficilmente è stato dato percepire così forte in teatro da parecchio tempo.

Speriamo che lo spettacolo possa arrivare anche in Toscana, visto che a settembre partirà una tournée di Fort Apache in tutta Italia.

Destinazione non umana. Regia e drammaturgia di Valentina Esposito, con Fabio Albanese, Alessandro Bernardini, Matteo Cateni, Chiara Cavalieri, Christian Cavorso, Viola Centi, Massimiliano De Rossi, Massimo Di Stefano, Michele Fantilli, Emma Grossi, Gabriella Indolfi, Giulio Maroncelli, Piero Piccinin, Giancarlo Porcacchia, Fabio Rizzuto, Edoardo Timmi.

Costumi Mari Caselli, assistente ai costumi Costanza Solaro Del Borgo, trucco Mari Caselli, assistente trucco Simona Prundeanu, ideazione scenografica Valentina Esposito, scenografia Edoardo Timmi, musiche Luca Novelli, luci Alessio Pascale, fonico Luigi Di Martino, fotografa di scena Jo Fenz, organizzazione Ilaria Marconi, Giorgia Pellegrini, Martina Storani, ufficio stampa Carla Fabi, Roberta Savona.

di Marco Gabbuggiani

In piedi signori... davanti a una donna

Pochi giorni fa, spippolando alla tv sono incappato in un servizio dedicato all'attuale situazione della donna in Afghanistan. Rabbia e disagio all'infinito! Passano pochi giorni e quel disagio mi è riesploso in occasione dell'apprezzamento ricevuto da un tipo nel commentare le mie foto da lui definite come molto sensuali e mai volgari e che esaltano la bellezza femminile. Fino a qui tutto bene. Poi, il senso è cambiato quando lui ha manifestato la sua convinzione che la donna che si mostra è sicuramente di "facili costumi" (e sono stato molto più fine di lui!). E lì mi è crollato il mondo pensando a quante donne e ragazze ho fotografato godendo della loro bellezza, senza però mai sposare il suo pensiero! Non vedo molta differenza tra l'esprimere questo errato giudizio nei loro confronti rispetto a quell'incappucciamento in un burqa. Anche lui ha incappucciato violentemente la donna in una categoria come fanno in quel paese. Insieme al disagio provato nel sentire quei discorsi, mi sono ricordato di un bellissimo brano teatrale che molti erroneamente attribuiscono a Shakespeare ma che invece trae origine dal romanzo Don Chisciotte della Mancia di Miguel de Cervantes portato in teatro da William Jean Bertozzo. Mi era capitato di leggerlo un paio di anni fa in occasione della festa della donna. Oggi sono andato a ricercarlo per associarlo a questa foto dell'amica Miriam Bellucci che rappresenta la bellezza e delicatezza della donna. Una candida bellezza che stride fortemente con quella violenza che spesso l donna è costretta a subire quando l'uomo cerca di strapparla "da quel cielo immenso a cui appartiene la sua anima".

In piedi signori, davanti a una donna,
per tutte le violenze consumate su di lei,
per le umiliazioni che ha subito,
per quel suo corpo che avete sfruttato
per l'intelligenza che avete calpestato
per l'ignoranza in cui l'avete tenuta
per quella bocca che le avete tappato
per la sua libertà che le avete negato
per le ali che le avete tarpato
per tutto questo
in piedi, Signori, in piedi davanti ad una Donna.
E se ancora non vi bastasse,
alzatevi in piedi ogni volta che lei vi guarda l'anima
perché lei la sa vedere
perché lei sa farla cantare.
In piedi, sempre in piedi,
quando lei entra nella stanza e tutto risuona d'amore
quando lei vi accarezza una lacrima,
come se foste suo figlio!
Quando se ne sta zitta nasconde nel suo dolore
la sua voglia terribile di volare
non cercate di consolarla
quando tutto crolla attorno a lei.
No, basta soltanto che vi sediate accanto a lei,
e aspettiate che il suo cuore plachi il battito
che il mondo torni tranquillo a girare,
e allora vedrete che sarà lei la prima
ad allungarvi una mano e ad alzarvi da terra,
innalzandovi verso il cielo,
verso quel cielo immenso
a cui appartiene la sua anima
e dal quale voi non la strapperete mai!

Il terzo fronte di **Chen Jiagang**

di Danilo Cecchi

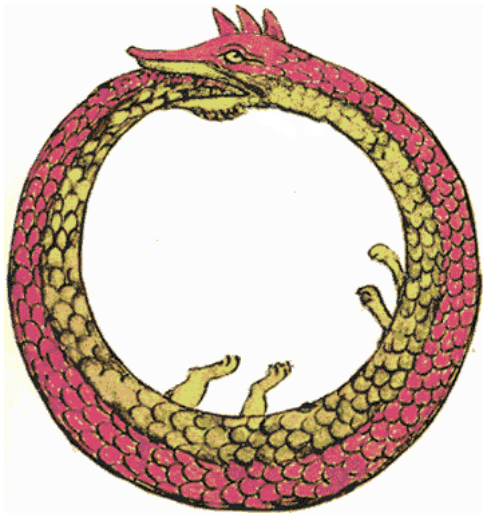
In fotografia, il tema dell'abbandono, soprattutto di ambienti urbani, singoli edifici, complessi edilizi, impianti produttivi, aree industriali, distretti ferroviari, cantieri navali, siti minerari, depositi di macchine, materiali ed attrezzature, ed altre strutture realizzate per non durare che poche decine di anni, è sempre stato particolarmente sentito, e sono molti i fotografi, soprattutto americani, ma anche giapponesi, che vi si sono dedicati. In Europa questo tema è stato invece trattato in maniera meno approfondita, con minore entusiasmo e con minore impegno. Del resto le grandi strutture abbandonate da noi non abbondano, principalmente per due motivi: da una parte la minore disponibilità di spazio utile, con la necessità di riconvertire in tempi abbastanza rapidi le strutture abbandonate, dall'altra parte per una più diffusa cultura del recupero e del restauro, che ci ha portato ad inventare il termine di "archeologia industriale". Abbandonare le strutture dismesse al loro destino, per trasferire le attività e costruire altrove le nuove strutture, più efficienti, realizzate con le nuove tecnologie ed in vista di uno sfruttamento più intenso, oltre ad essere il frutto di una abbondanza di territorio a costo zero, è il segno di una cultura di tipo "consumista" che spinge a spremere al massimo le risorse, naturali ed umane, per abbandonarle, senza rimpianti, non appena diventano meno convenienti o meno competitive. Questo fenomeno, connaturato con lo sviluppo economico, fino dai tempi della "rivoluzione industriale", si è accentuato nella seconda metà del Novecento per diventare endemico nel nuovo millennio, estendendosi dai paesi industriali a quelli così detti "in via di sviluppo". L'architetto cinese Chen Jiagang, nato nel 1962 nella Cina centro-meridionale e laureato nel 1984, dopo un periodo di attività professionale come architetto, fonda nel 1997 nel Sichuan la prima galleria cinese d'arte, e dal 2001 si dedica a tempo pieno alla fotografia, scegliendo come tema per le sue immagini proprio quelle strutture, militari, minerarie ed industriali, realizzate negli anni Sessanta, Settanta ed Ottanta, e successivamente abbandonate in seguito ai cambiamenti della tecnologia, della politica e dell'economia. Chen ripercorre con una fotocamera di grande formato il passato industriale del suo paese, fondato sulla fame di materie prime, su delle tecnologie ancora approssimative, sulla mobilitazione di grandi quantità di mano d'opera a basso costo e sul disinteresse per le ricadute ambientali. Visita città e villaggi abbandonati, canali ed invasi artificiali, scavi minerari a cielo aperto, impianti industriali giganteschi e dismessi da decenni, edifici in rovina, e tutte quelle strutture produttive denominate "Terzo Fronte" o "Terza Linea" e nate per spingere verso l'accelerazione dell'economia e verso il futuro assetto economico, ma anche sociale e politico, del paese. Nella realizzazione delle sue immagini Chen inserisce negli ambienti, deserti e degradati, alcuni personaggi, generalmente una figura femminile, immobile, posta al centro o lateralmente nell'inquadratura, che oltre a dare la misura delle dimensioni degli edifici, degli spazi e degli ambienti, serve a sottolineare il contrasto fra l'assenza di altre persone, e la figura muta dell'osservatore solitario. Talvolta la figura principale è attorniata da altre figure, indistinte, che suggeriscono la presenza dei fantasmi del passato, delle persone che hanno dato il senso a quegli intereventi, pagando la corsa allo sviluppo con il loro lavorio e spesso con la loro vita. Nella realizzazione delle sue immagini Chen utilizza il colore, un colore generalmente poco accentuato e poco incisivo, quasi monocromatico, nella tradizione della pittura cinese "shanshui", di cui riprende anche alcuni principi compositivi, come il contrasto fra la figura umana, piccola in confronto alla grandezza dell'ambiente, o la successione dei piani in profondità, o ancora i percorsi non lineari, la definizione dei confini e la convergenza verso un punto preciso. Ancora dallo "shansui" riprende l'interazione fra gli elementi primari (terra, acqua, fuoco, metallo e legno) e l'importanza assunta dagli elementi indefiniti, costituiti da polveri, fumo e nebbia. Convinto del fatto che non si possa pensare il futuro senza conoscere il passato, Chen pubblica "Third Front" nel 2008 e "The Great Third Front" nel 2009.

di Mechi Cena

Noi non abbiamo il tempo, **noi siamo nel tempo**

Il tempo per certi versi si avvicina concettualmente al rumore, nel senso che è la nostra esperienza individuale a renderci evidente la sua esistenza, ma, quando cerchiamo di darne una definizione oggettiva, sono guai. Come per il rumore possiamo misurarlo e a differenza di questo, per esempio, il tempo lo possiamo dividere. Ma se dovessi proseguire la questione diventa più scivolosa. Di sicuro posso dire che il tempo è una misura del movimento o, meglio ancora della variazione di una entità, un fluire. La musica viene chiamata "l'arte del tempo". Se allargo questa definizione all'intero campo del sonoro, cioè a tutte quelle manifestazioni acustiche non necessariamente intenzionali e non esclusivamente umane, si potrebbe pensare al suono come ad un opulento Pascià che si sdraia sul suo divano-tempo. Per usare un'altra immagine penso ad un canapè, che è sì un lascivo divano, ma è anche, in gastronomia, una tartina sulla quale il cuoco "sdraia" del cibo e qualche salsa. Il suono si sdraia sul tempo ed in un certo senso lo svela. Anzi sarei portato a dire "lo crea". La creazione del mondo e dell'universo è suono, scriveva Marius Schneider già negli anni '60. "Un canto Maori dice: «La forza della procreazione, la prima estasi di vivere e la gioia di fronte alla crescita trasformarono il silenzio della contemplazione nel suono». Quel suono creò il cielo e la terra che «crebbero come alberi»". (Marius Schneider, La musica primitiva, 1960). In ogni caso il paradigma suono-tempo risulta radicalmente differente da quello visivo di spazio-tempo. In più c'è la questione "ritmo", che, davvero, mette in gioco una discreta quantità di argomenti: la ripetizione di un elemento, l'assenza o la non presenza - la pausa -, la memoria, la memoria breve, la durata che è altro concetto rispetto al tempo. Se il soundscape (evito di usare la sua, ormai storicizzata, traduzione che di solito provoca equivoci - paesaggio sonoro -) è la grande composizione della quale tutti siamo allo stesso tempo esecutori e fruitori, allora ha senso considerarne gli aspetti temporali e ritmici, anche quelli inframusicali e sociali. Albert Mayr è sicuramente uno dei più lucidi e rigorosi studiosi di quella che lui stesso chiama socio-acustica, così come dell'analisi delle ritmicità collettive, non trascurandone gli aspetti estetici. Sua - fa parte di un'installazione piuttosto "situazionista" - è la più poetica e illuminante sintesi in cui io mi sia imbattuto: "Noi non abbiamo il tempo, noi siamo nel tempo". La

frase era stampata su qualche foglio A4 di cui aveva disseminato, con garbo e senza invadenza, un parco cittadino. Le ricerche di Mayr forniscono preziose analisi, ma sottintendono quando non siano direttamente esplicitate anche semplici prassi e strumenti per la gestione quotidiana sociale ed individuale del tempo. Suggeriscono un modo confortevole e intimamente collegato alla vita per abitare il nostro rapporto con i ritmi ed i suoni. Purtroppo, a dispetto della sua cogenza, l'intervento sui ritmi sociali appare un vero e proprio tabù per la nostra società. Facciamo un esempio. Pandemia. Era necessario fare in modo che gli studenti andassero a scuola adeguatamente distanziati sui mezzi pubblici e che le aule non fossero troppo affollate. Vale anche per gli ambienti di lavoro e per i lavoratori stessi.
Mascherine, schermi vari e autodisciplina nel distanziamento sociale a parte, una delle soluzioni applicate, o almeno tentate di applicare, è stata l'aumento delle corse dei mezzi pubblici, quando era noto in partenza che oltre un certo limite non si poteva andare. Per via della conformazione urbanistica, territoriale e della consistenza delle strutture stesse era impossibile aumentare il numero delle corse in misura sufficiente, trascurando che aumentare le corse di autobus, treni e metropolitane è proprio il contrario del comportamento che ci richiederebbe l'emergenza climatica. Senza far conto di una fantasmagorica ristrutturazione degli edifici scolastici, che infatti non c'è mai stata. Perché non si sono toccati gli orari, i tempi ed i ritmi sociali? Va bene che il nostro tempo, che fa parte del nostro consapevole o meno patto sociale, ormai è stato venduto a chi ce lo compra. Sembrerà strano ma la nostra prima merce di scambio è proprio e solo il tempo. Questa potrebbe essere una ragione per rendere immutabili i nostri ritmi sociali. Ma non è sufficiente. A modificare gli orari non ci è proprio riuscito nessuno, o non ha voluto. Ministri, sindaci, amministratori, capitani d'industria, presidi, sindacati e persino preti. Il tempo non si tocca. Crolla tutta l'impalcatura sociale se lo si fa. E continuiamo la nostra incancrenita, frustrata, a volte riottosa ma sempre sofferente partecipazione ad un sistema indifferente a qualsiasi deroga verso l'umano. Il tempo, da tempo, non ci accoglie più, né ci sorride. Ma non riusciamo più a suonare un altro ritmo.



Che sfidi il **tempo**

di Paolo Marini

Nel 2013 con la pubblicazione del volume dal titolo "Eccellenti pittori. Gli artisti italiani oggi da conoscere, ammirare, collezionare" (Marsilio Editori) Camillo Langone, opinionista e giornalista ("Il Foglio", "Il Giornale"), appassionato e scrittore di arte, ideatore e curatore di mostre, lancia un progetto con cui restituire all'arte, semplicemente, la vita: non casualmente il progetto si sviluppa con la creazione di un sito web (https://www.eccellentipittori.it), affiancato da pagine social (su Facebook e su Instagram) che rappresentano un "diario della pittura vivente". Sul concetto di "vivente" Langone non transige: "gli autori (...) in ogni caso devono respirare perché Eccellenti Pittori non è un famedio, non è un cimitero, è la casa della pittura che nasce".

Per cominciare, Camillo, integri lei la descrizione del progetto con gli ingredienti essenziali che sicuramente avrò tralasciato...

"Mi sembra ci sia tutto o forse no, forse posso aggiungere che gli eccellenti pittori sono italiani, per nascita o anche solo per residenza: perché io sono italiano, chiaro, ma anche perché la pittura italiana contemporanea è, per motivi sia economici sia culturali, la più penalizzata delle pitture contemporanee (rispetto alla pittura contemporanea tedesca, ad esempio, c'è proprio un abisso di attenzione), e dunque necessita di un sostegno particolare".

Lei ha scritto: "Per me l'arte è resistenza umana, resistenza dell'umano alla tecnica, resistenza della persona alla massa, resistenza del vivente alla morte". Nel comprendere il senso e nel fare anche mie queste parole, provo a contraddire: l'arte è essa stessa (ovvero ha una componente di) 'techné' e forse non ci sarebbe arte – come non sarebbe vita – senza il pensiero e la realtà della morte...

"Proprio perché c'è il pensiero della morte ci sono i ritratti, i monumenti, le collezioni, le fondazioni, tutte forme di resistenza alla medesima. Io in particolare sollecito la commissione di ritratti: un dipinto a olio è capace di sfidare il tempo al contrario delle immagini più tecnologiche, come la fotografia digitale, tutte inevitabilmente destinate all'obsolescenza".

Che cosa distingue l'opera d'arte da una pur pregevole manifattura?

"Mi permetto un paio di citazioni. Secondo Gerhard Richter, uno dei massimi pittori viventi, "quello che non è più possibile è tutto ciò che è stato detto". Secondo Ugo Foscolo, uno dei massimi poeti defunti, "l'arte consiste nel rappresentare con novità". Ecco: a distinguere l'arte dalla non arte è la novità".

La domanda è inevitabile: qual è il criterio, il canone estetico in base al quale vengono selezionate le opere?

"Il metodo è facile ed è quello del confronto: guardando quotidianamente molti quadri di pittori che condividono tempo, tecnica, soggetti, stile, solo un cieco potrebbe non capire chi è bravo e chi no. Solo un cieco o un parente o un amico o un amante, e infatti io sono perseguitato da parenti, amici, amanti di pittori scarsi o proprio negati e però, secondo costoro, meritevolissimi. Il criterio, invece, è quello del mondo e del modo: hai qualcosa di personale da dire? Sei capace di dirlo?".

Come si innesca il rapporto con il singolo artista?

"Il rapporto personale si può anche non innescare. Pubblico spesso pittori siciliani o sardi che vivono per l'appunto in Sicilia o in Sardegna e che forse non incontrerò mai, siccome non prendo l'aereo e anche il traghetto mi piace poco. Voglio innescare innanzitutto un rapporto con le opere".

Ogni giorno viene selezionato un dipinto da esporre/pubblicare nel sito e nelle pagine social: questo non rischia di creare assuefazione nel suo pubblico?

"Può anche darsi ma non posso farci niente, per un pittore dipingere è come respirare e deve farlo tutti i giorni, se il pubblico si stanca che i pittori respirino può benissimo continuare a soffocare nella sua ignoranza".

"Eccellenti pittori – si legge nel sito – insieme all'arte pubblica la vita", le foto degli artisti immersi nella vita quotidiana. Quali caratteristiche accomunano, se del caso, questi pittori sul piano umano e sociale?

"Non riesco a intravedere caratteristiche comuni, al di là dell'italofonia... Non so se sia un bene o un male (probabilmente entrambe le cose) ma comunque è così. Gli artisti, un tempo associati in gruppi, movimenti, correnti, oggi, per via del digitale, tendono a essere monadi".

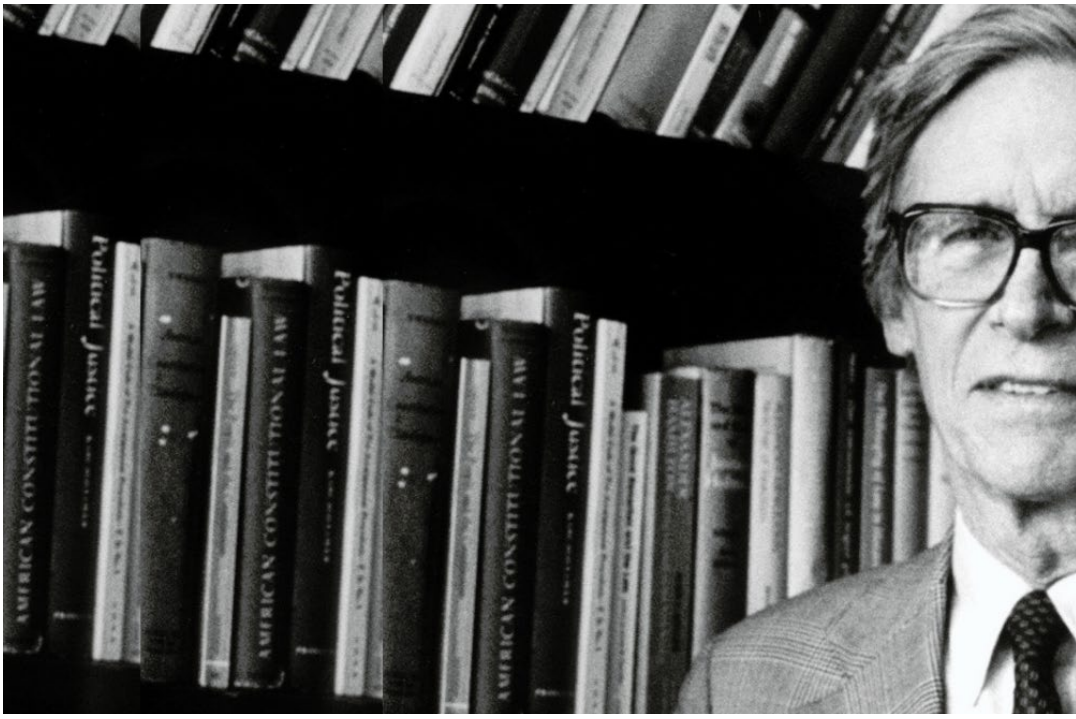
Lei critica aspramente l'arte contemporanea. Dato che la definizione non è tassativa, che cosa intende lei per arte contemporanea (non lo è anche quella di "Eccellenti pittori"?) e che cosa di essa non le piace?

"Critico il sistema dell'arte contemporanea, non l'arte contemporanea che essendo io contemporaneo non posso non seguire e che spesso apprezzo. Per sistema dell'arte contemporanea intendo il sistema che sostiene l'arte da Biennale, l'arte per addetti ai lavori, l'arte per saccenti, l'arte che non si regge in piedi senza il contesto dell'arte".

Che tipo di reazioni ha suscitato "Eccellenti pittori" nel mondo dell'arte e della critica? Se intendeva/intende lanciare sassi nello stagno, lo 'stagno' ha accusato perturbazioni?

"Non intendevo lanciare alcunché, non mi piacciono i lanci né i sassi né gli stagni. Le polemiche mi affaticano, e fra l'altro sono inutili. La mia è una testimonianza, una cronaca: per i vivi e per i non ancora nati".

di Susanna Cressati



John Rawls, la giustizia possibile

E' assai frequente nel dibattito politologico attuale imbattersi in espressioni come "crisi della democrazia". Formula utilizzata in vari modi e generatrice di analisi e interpretazioni diverse se non, in qualche caso, addirittura opposte. L'Istituto Gramsci Toscano, in collaborazione con l'Associazione "Per un nuovo mondo comune", ha riservato al tema uno degli incontri del ciclo "Rileggere i classici per migliorare il presente", proponendo alla Biblioteca delle Oblate un incontro sul pensiero di John Rawls (Baltimora 1921- Lexington, Massachusetts 2002). Il filosofo statunitense, insieme a Jürgen Habermas, viene frequentemente evocato come "padre ispiratore" della "democrazia deliberativa", una democrazia - in estrema sintesi - in cui le decisioni politiche non sono solo affidate al principio di maggioranza ma sono fondate sulla costruzione collettiva di un "bene comune", sullo scambio argomentativo, sull'equilibrio e sulla considerazione delle diverse idee e opinioni.

Nessuno meglio di Antonio Floridia, studioso e responsabile dei settori «Osservatorio elettorale» e «Politiche per la partecipazione» della Regione Toscana, poteva introdurre il dibattito su questo tema, da lui lungamente frequentato ed analizzato in numerosi saggi e pubblicazioni. In realtà è più corretto affermare, ha puntualizzato Floridia, che Rawls e Habermas "incontrano" e poi adottano, in forme diverse, questo modello ideale e normativo di democrazia quando esso era già stato elaborato e si stava già cominciando ad affermare, contribuendo tuttavia in modo decisivo a consolidare e diffondere le basi teoriche e filosofiche dell'idea di "democrazia deliberativa" nel pensiero politico contemporaneo.

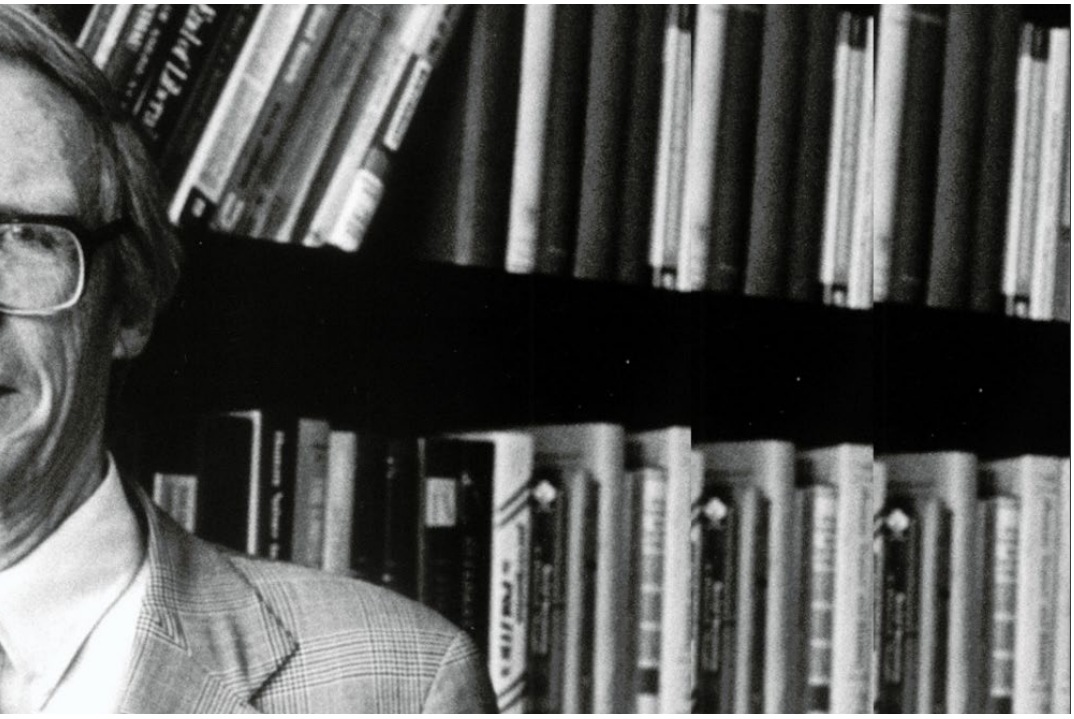
Il percorso del pensiero di Rawls disegnato da Floridia è segnato da due pietre miliari, due testi assai famosi. Nel primo, "Teoria della giustizia" (1971), l'autore sviluppa una critica radicale al modello utilitaristico che dominava la filosofia morale e politica di allora e che ispirava gran parte della teoria economica e delle scienze sociali e politiche. Rawls ripropone invece un approccio contrattualista alla filosofia politica per individuare i principi e le procedure che possono costruire una società "giusta" in cui ciascun individuo possa riconoscersi. Nel secondo, "Liberalismo politico" (1993), riflette sui modi con cui affrontare il pluralismo irriducibile delle culture e delle filosofie della nostra epoca, attraverso il consenso, il dialogo e la ragionevolezza.

Perchè Rawls rappresenta una novità nel pensiero politico del Novecento?

La sua opera "Teoria della giustizia" segna grande ritorno della filosofia politica sulla scena della cultura contemporanea, decisiva su un punto: la critica radicale alle teorie utilitaristiche, che assumono il presupposto che ciò che è giusto per la società possa essere definito solo dalla massimizzazione del benessere per il maggior numero possibile di individui. Insomma la priorità di ciò che è "bene" rispetto a ciò che è "giusto". Rawls ripropone invece un approccio contrattualistico, definito anche neo contrattualista, con il ritorno in primo piano di Kant e Rousseau. Non c'è alcuna preventiva definizione di ciò che è bene, sostiene, ma occorre individuare principi e procedure per costruire una società giusta, in cui ciascun individuo possa riconoscersi. Rispetto ai modelli dominanti, plasmati da un realismo che si traduce spesso in una attitudine acritica e cinica di accettazione dell'esistente, questa impostazione contiene un potenziale critico che si esprime attraverso l'elaborazione di una idea di società giusta, che assume la libertà, l'uguaglianza e l'autonomia morale e politica dei singoli cittadini come costruttori delle forme della loro cooperazione sociale e non come agenti individuali rivolti alla massimizzazione del proprio benessere o alla protezione della propria libertà privata. E' possibile, si chiede Rawls, una società giusta? Che cosa tiene insieme questa società, quali i possibili principi fondamentali su cui tutti potrebbero concordare? Per rispondere a queste domande ricorre a quello che chiama un "esperimento mentale": immagina che un gruppo di individui, privati di qualsiasi conoscenza circa il proprio ruolo nella società, i propri talenti, il proprio livello intellettuale e culturale, le proprie caratteristiche psicologiche e i propri valori, conoscendo però come funziona la società e quali sistemi economici esistono, debba scegliere secondo quali principi di fondo deve essere gestita la società in cui vivono. Una sorta di posizione originaria. In condizioni simili, sostiene Rawls sarebbero costretti a scegliere due determinati principi di giustizia. Il primo: ogni persona ha un uguale diritto alla più estesa libertà fondamentale, compatibilmente con una simile libertà per gli altri. Il secondo: le ineguaglianze economiche e sociali sono ammissibili soltanto se sono per il beneficio dei meno avvantaggiati. Ovviamente tutto questo non ha niente a che vedere con uno "stato di natura originario", è più una assunzione ipotetica che permette di ragionare "come se".

In seguito Rawls ha però in parte modificato, arricchito questa impostazione.

Negli studi successivi Rawls accetterà in sostanza le critica di aver eccessivamente "disincarnato" gli individui. In "Liberalismo politico" rifletterà sul pluralismo irriducibile di concezioni filosofiche, religiose, morali, che pone il problema di come possano convivere e darsi regole condivise cittadini che la pensano diversamente, che hanno concezioni del mondo le più svariate e a volte conflittuali. Lo



farà partendo proprio dalla realtà delle democrazie costituzionali, che per quanto imperfette costituiscono comunque una guida, un orientamento, una tensione costruttiva per trasformare la realtà. Egli sostiene che il dato costitutivo e irreversibile delle democrazie contemporanee è proprio il pluralismo, "the fact of reasonable pluralism", che non è un fatto storico che può venir meno ma un aspetto permanente della cultura pubblica della democrazia.

Per costruire le basi di una ragionevole convivenza i cittadini sono chiamati a una sorta di autolimitazione, devono sforzarsi di ragionare pubblicamente e scegliere un punto di vista che assuma una qualche idea di bene comune o interesse generale. Mettersi insomma nei panni degli altri. Da qui il concetto di "ragione pubblica", secondo cui una società si regge se c'è un confronto ragionevole per un ragionevole accordo (overlapping consensus o consenso per intersezione) sull'ordinamento costituzionale e sulle questioni fondamentali di giustizia, anche se ciascuno muove da dottrine o concezioni del mondo diverse. Ovviamente questa delineata è solo una possibilità: "L'idea di ragione pubblica – dice Rawls - ci mostra come potrebbero andare le cose se gli uomini fossero come una società giusta e ben ordinata li incoraggerebbe ad essere"

In sintesi quali sono dunque in punti di forza del suo pensiero?

Il suo porre l'accento su giustizia ed equità e sul loro rapporto; il fatto di considerare gli individui come individui sociali, la cui libertà individuale è collegata a quella degli altri. E' un tema che sta tornando prepotentemente alla ribalta: lo abbiamo vissuto tutti sulla nostra pelle, ad esempio, nel momento in cui è esplosa la pandemia. Rawls concepisce l'individuo come costruttore di forme sociali eque e ci indica come il benessere collettivo nasca da procedure democratiche di costruzione collettiva, di cooperazione, da un progetto collettivo di governo dei processi.

Quali i punti di debolezza o più criticati?

La sua teoria della giustizia è stata criticata da pensatori "comunitaristi" che vedevano il suo modo di intendere l'individuo come troppo "disincarnato", tutto razionalità, avulso dal contesto culturale, religioso, sociale. Le pensatrici femministe hanno rilevato come per Rawls la differenza di genere non conti per nulla. Altri gli hanno imputato una sostanziale mancanza di realismo. Rispetto a quest'ultima questione Rawls ha risposto rilevando come una simile critica a un teoria filosofica manchi di fatto l'obiettivo. Le teorie filosofiche pensano le condizioni di trasformabilità della realtà e diventano cultura diffusa e senso comune attraverso infiniti canali. La connessione tra elaborazione culturale di alto livello, la cultura diffusa e il senso comune di un singolo individuo ha bisogno di canali di mediazione: nei loro momenti migliori, ad esempio, lo hanno fatto i partiti, per produrre consenso ed egemonia. Rawls è convinto che spetti alla filosofia politica il compito tutt'altro che banale di mostrare che una società giusta e democratica è possibile, che è possibile che questa concezione possa modellare la cultura pubblica delle nostre democrazie, che l'idea di ragione pubblica accompagna quella di cittadinanza democratica. Dare per scontato il contrario o non contrastare le idee che ne affermano l'impossibilità produce effetti reali nella cultura pubblica, nella cultura politica e nella politica che si fa storia.

Come il pensiero di Rawls ha influenzato la politica?

In Italia ci sono stati settori del Pci e del Pds che hanno attinto a Rawls per introdurre una più robusta radice liberaldemocratica nelle loro culture. Penso a Salvatore Veca, a Michele Salvati. Ci sono stati echi anche nel Psi, con Claudio Martelli, ad esempio, ma con un uso più strumentale sul tema del "merito". Negli Stati Uniti ha avuto ascolto nell'area liberal, progressista, a sostegno, ad esempio, dello sviluppo del welfare su basi pubbliche e universalistiche. Rawls assunse posizioni molto coraggiose, si pronunciò a favore del finanziamento pubblico delle attività politiche, stigmatizzando la "sciagura del denaro" quando la ricchezza interferisce nello sviluppo dei processi democratici. L'influenza più importante del suo pensiero è stata quella di aver permesso di caratterizzare meglio le forme di democrazia partecipativa, del coinvolgimento attivo dei cittadini nel processo di formazione delle scelte e delle decisioni politiche. Ritengo che l'idea di una democrazia deliberativa, con le sue elaborazioni teoriche e le innovazioni pratiche che ad essa si ispirano, rappresenti un potente antidoto al possibile impoverimento, o anche al possibile stravolgimento, dei caratteri delle odierne democrazie rappresentative.

Cosa comunica il suo pensiero oggi, nel tempo in cui, si è detto, "la democrazia vive condizioni sempre più inospitali"?

Rawls è stato e rimane un filosofo del Novecento. Non si trovano nel suo pensiero risposte dirette ai tanti problemi attuali. Ma il suo approccio resta suggestivo soprattutto su temi come il governo del pluralismo, il quadro normativo e regolativo della democrazia costituzionale, la globalizzazione, i poteri transazionali. Nel suo ultimo lavoro, "Il diritto dei popoli", che fu considerato un libro "mancato", cerca di applicare concetti come il pluralismo ragionevole e il consenso per intersezione ai rapporti internazionali. "Le guerre di questo secolo ha scritto - con la loro estrema violenza e con la distruttività sempre maggiore, che è culminata con il male assoluto dell'Olocausto, sollevano in modo drammatico il problema di sapere se i rapporti politici debbano essere soltanto governati dal potere e dalla coercizione" o se non sia possibile una forma di ragionevolezza, politica e deliberativa, una convivenza pacifica contro la guerra di tutti contro tutti. Che altro di più attuale?

Montale e la "decenza quotidiana"

di Francesco Gurrieri

"Ama la poesia? Allora, stia lontano dai poeti". Così Eugenio Montale, quando il giovane ginnasiale Arnaldo Pini, figlio del "signor Giulio" delle Giubbe Rosse, gli portò la posta al Forte dei Marmi. La posta era quella che, nelle ultime settimane, si era accumulata nello storico bar di "piazza Vittorio" (l'attuale piazza della Repubblica), ove il poeta si faceva recapitare la corrispondenza.

Arnaldo, fra quei tavoli delle "Giubbe" aveva visto passare e aveva scambiato qualche opinione con Malaparte, con Landolfi, con Leone Traverso; e, ovviamente, con Montale. Così racconta del suo incontro:

Era da poco terminata la guerra. In estate, a Forte dei Marmi. Avevo sedici anni. Rammento un'ampia stanza, una cucina, con una grande finestra aperta sul mare. La luce del mattino illuminava il tavolo di marmo con le gambe di legno, dipinte bianco-latte, le mattonelle a losanga, rosse e nere, del pavimento, il vaso di cristallo, da cui uscivano pochi fiori di campo. Tutto era lindo e ordinato. Io ero fermo, in piedi, in mezzo alla stanza, aspettando con il pacchetto in mano (un libro, che veniva dall'Inghilterra).

La donna che mi aveva fatto entrare in cucina portò i caffè. Ci sedemmo al tavolo. Montale parlava affabilmente, pacatamente, facendo lunghe pause fra un discorso e l'altro. Fumava ininterrottamente una sigaretta dopo l'altra. Mi chiedeva dei letterati, dei pittori, di chi era rimasto...[...]. Ad un tratto, guardandomi con maggiore intensità, mi domandò: "Lei ama la poesia? Bene, allora mi permetta un consiglio. Frequenti pochissimo i poeti".

Citiamo questo passaggio, legato a persona che ci è cara (e che fu co-fondatore di questa rivista), anche perché, recentemente, è uscita una "testimonianza" di Bianca Montale (nipote di Eugenio) che ne tratteggia il carattere umano azzardando ipotesi sulla sua tensione religiosa. Così la nipote Bianca nel testo intitolato Eugenio Montale. Un lungo cammino di ricerca : "... Il suo carattere chiuso e schivo, tipicamente genovese, non avrebbe certo gradito celebrazioni postume, e tanto meno intrusioni abusive spesso non vere sulla sua vita privata, che desiderava restasse tale. Ma chi diviene uomo pubblico, una volta nell'al di là, non può difendersi da signore fantasiose ammalate di popolarità, da poeti invidiosi per il loro scarso successo, da sconosciuti a lui che vantano consuetudini e confidenze per costruire scoop di dubbio buon gusto e dubbia fondatezza [...] Per i suoi silenzi eloquenti, la sua riservatezza, il suo senso dell'umorismo , e per quella che lui ha definito decenza quotidiana , il suo difficile aprirsi ad un prossimo spesso indigesto e il suo individualismo, ha avuto pochissimi veri amici capaci di comprenderlo".

Presentazione del volume

Renato Ranaldi
Ala Spazzina

Martedì 24 maggio 2022
ore 17:00

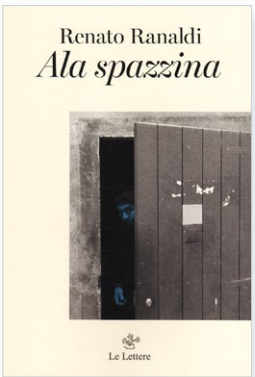
Sala Luca Giordano
Palazzo Medici Riccardi
Via Cavour 9, Firenze

Sono stati invitati a parlare
Bruno Corà, critico d'arte
Sergio Givone, filosofo
Marco Tonelli, critico d'arte

Sarà presente l'autore

Ingresso libero fino
ad esaurimento posti disponibili

Edizione Le Lettere
www.lettere.it



FONDAZIONE JORIO VIVARELLI

Sabato 14 Maggio 2022, ore 17.30
Fondazione Jorio Vivarelli, Via Felceti 11 - Pistoia

VIVAVIVARELLI

*Un omaggio dei **Miradebora** a **Jorio Vivarelli***
*con un video di **Siliano Simoncini***

Nuvole di carta

Il dovere della **memoria**

di Alessandro Michelucci

Sembra impossibile. In Italia, durante i 77 anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, almeno due ricorrenze hanno continuato a scatenare una contrapposizione politica irrazionale che le generazioni hanno ereditato una dopo l'altra come un tratto somatico. Una è il 25 aprile, che quest'anno ha assunto toni insoliti e discutibili in seguito alla guerra russo-ucraina.

L'altra è la tragedia delle foibe, avvenuta fra l'autunno del 1943 alla primavera del 1945, quando circa 5000 italiani vennero uccisi o sepolti vivi dai partigiani titini nelle cavità carsiche dette appunto foibe. Una tragedia che ha inciso perfino sul vocabolario: prima di allora non esisteva il verbo *infoibare*.

Ignorata per lungo tempo, poi strumentalizzata dall'estrema destra, questa pagina tragica ha ottenuto il riconoscimento ufficiale soltanto nel 2004, quando il Parlamento ha istituito la Giornata del ricordo (10 febbraio). Al dramma delle foibe è strettamente legata una pagina coeva, quella dell'esodo di fiumani, giuliani e dalmati dalla neonata Jugoslavia. Su questi eventi storici esiste ormai una letteratura imponente, ma due dei libri più toccanti non sono stati scritti da esperti del tema come Raul Pupo o Marco Pirina. Al contrario, questi si devono alla penna di Stefano Zecchi, filosofo e scrittore ben noto al grande pubblico per le sue frequenti presenze televisive.

Stiamo parlando di due romanzi, *Quando ci batteva forte il cuore* (Mondadori, 2010) e *Rose bianche a Fiume* (Mondadori, 2014). Il primo è stato recentemente trasposto in immagini nell'albo a fumetti *Una vita per Pola* (Ferrogallico, 2022).

La sceneggiatura è stata curata da Federico Goglio, già noto per *Yukio Mishima. Ultimo samurai* (Ferrogallico, 2019), con disegni di Massimiliano Longo, e autore del libro *Patria e muerte. Castro, Guevara e le origini nazionaliste della rivoluzione* (Ritter, 2014). Ai disegni ha provveduto Giuseppe Botte, allievo del grande Enrique Breccia, che al tema in questione aveva già dedicato *Nino Benvenuti. Il mio esodo dall'Istria* (Ferrogallico, 2020), sceneggiato da Mauro Grimaldi insieme al celebre

pugile. Data la qualità delle tre forze in campo, il risultato non poteva che essere eccellente.

La storia è ambientata a Fiume nel primo dopoguerra. Qui si manifesta chiaramente il contrasto fra i ragazzi che vedono nel comunismo il motore di un futuro migliore e altri che restano attaccati all'identità italiana. Al momento dell'esodo, quando migliaia di persone lasciano Fiume per rifugiarsi a Trieste, emerge la frattura definitiva: i secondi, che disprezzano le "gioie" del nuovo paradiso socialista, vengono considerati dei fascisti. Un marchio d'infamia, un'equiparazione assurda che ipotecherà fin dall'inizio un corretto inquadramento della tragedia: anche l'agognata Italia li accoglierà con disprezzo. Il calvario patito in Jugoslavia continuerà sotto altre forme nei numerosi campi che accoglieranno i profughi.

Belli i disegni in bianco e nero, con un uso accorto del chiaroscuro. Il tratto essenziale di Botte si sposa perfettamente con i testi, sempre precisi e dettagliati, come richiede un tema che molti conoscono in modo confuso o superficiale.

Divisa in quattro capitoli, la storia viene arricchita da un'ampia appendice che include una cartografia e una bibliografia.

Forte della ricostruzione precisa già apprezzata nel romanzo di Zecchi, l'opera conferma ancora una volta che il fumetto è cresciuto e sa confrontarsi con temi storici controversi, permettendo a un largo pubblico di conoscere pagine storiche occultate o dimenticate. "La vera e grande infedeltà è dimenticare", scrive giustamente Zecchi nell'introduzione. Se ricordare è un dovere, altrettanto importante è che questa memoria sia limpida, sincera, sottratta alle manipolazioni di chi vuole piegarla ai propri interessi. *Una vita per Pola* è un piccolo passo in questa direzione.

Tornare al **Quarto Stato**

di Matteo Rimi

Ho imparato a mie spese quanto fraintendimento possa celarsi dietro ad un'esposizione ma so anche che è davanti che accade il miracolo. Sono parole non scritte a caso e, sebbene all'apparenza iperboliche, rappresentano la dichiarazione sul mio approccio al succedersi degli eventi: chi mi conosce sa quanto mi sforzi a cogliere i segnali (forse non troppo) casuali che si parano intorno ed a seguirli, rapito da un'intuizione che, nel suo piccolo, difficilmente si è rivelata fallace.

Così è stato anche per la lampadina che si accesa nell'apprendere dell'arrivo a Palazzo Vecchio, proprio per il 1° Maggio appena trascorso, dell'imponete dipinto del "Quarto Stato" realizzato dal sofferto Giuseppe Pellizza da Volpedo... dalla parete in casa dei miei genitori, dove emanava messaggi di presunta appartenenza, ad un'esposizione così vicino a me: quasi un venirmi incontro, un riconciliarsi con valori ormai perduti che gridavano ancora la propria orfanità!

Indifferente alle polemiche che già montavano sulla convenienza di un simile trasferimento da Milano a Firenze senza una valida ragione culturale ma solo per presunte questioni d'immagine, all'apertura di domenica mattina ero già là, accompagnato dall'intera mia famiglia, a quanto pare persuasa da tutto quel mio entusiasmo. Siamo stati quindi tra i primi "comuni mortali", non contando gli invitati alla Cerimonia di apertura del giorno prima, ad accogliere i 293×545 cm di pittura e corpi e sicuramente questo ha aiutato ad entrare subito in comunione con ognuno di quei volti, con quelle enormi mani vuote e reclamanti, con gli arti protesi, con il candore della pelle dei bambini, con il bianco lucente di quella strada, che è poi la nostra strada. Pochi minuti e mi sono accorto che non stavo cercando particolari tratti tra le pennellate, non stavo misurando volume e rapporti, ma stavo cercando una voce. In un istante, il brusio intorno a me si è spento ed ho riconosciuto i loro timbri ancora vivi, ancora giusti, ancora in attesa di risposta. Il ciglio inumidito in quel preciso momento ha chiarito che non sarei riuscito a ribattere a quella muta ma così assordante richiesta perché anch'io facevo parte della fiumana, anch'io attendo quella risposta.

Quando mi sono ridestato ed ho incrociato gli sguardi curiosi dei miei familiari non ho potuto che ringraziare, non l'operazione economica che ha portato il "Quarto Stato" a Firenze ma piuttosto la consapevolezza che un gesto dai così tanti significati, nonostante il mormorio, può aiutare a riconciliare. Che è poi l'invito con cui vorrei chiudere.

Pantaloni e drappeggiature **consunti**

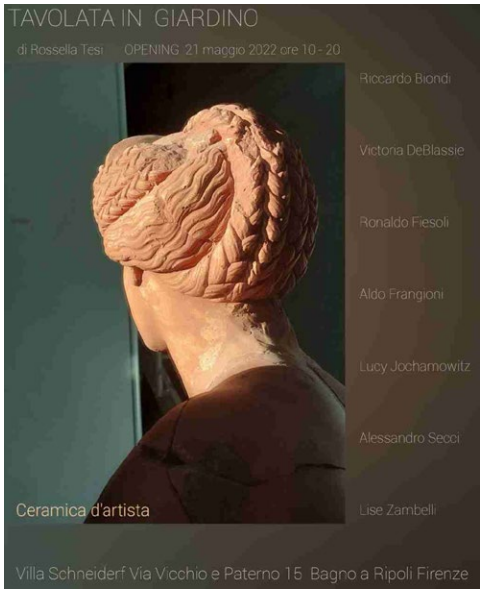
di Valentino Moradei Gabbrielli

Ancora non ho pienamente compreso la fabbricazione ed il commercio di indumenti strappati tantomeno riesco a giustificarne l'acquisto. Giacche, camicie e pantaloni, consumate o addirittura consunte da renderli stracci prima di essere indossati. Sarà perché sono cresciuto figlio di una sarta di "confezioni" come si usava dire negli anni cinquanta e sessanta, o forse perché terzo di quattro figli, costretto come ero ad indossare vestiti "rigirati", o più semplicemente confezionati riutilizzando tessuti recuperati da vestiti precedenti. Fatto sta che la moda ora parzialmente superata da giovani e meno giovani, di vestirsi con pantaloni fatiscenti e giacche strappate mi trovava e trova tuttora indispettito dalla prepotente arroganza della moda e del costume che a mio avviso dovrebbe offendere il buon senso di ciascuno. Un'azione a mio avviso ridicola quella di acquistare per nuovi, capi rovinati prima di essere utilizzati, e quel che trovo perverso, volontariamente. Uno schiaffo all'intelligenza penso io, prima che alla povertà.
Fino ad oggi mi ero limitato ad osservare che l'umanità è disposta a rendersi non solo ridicola ma a dimostrarsi anche sciocca nell'investire i propri soldi pur di imitare i costumi altrui ed accondiscendere alle mode. Limitandomi a considerarla una dimostrazione ulteriore del degrado del nostro tempo. Visitando recentissimamente Palazzo Mocenigo, a Venezia, sede del museo del tessuto e del costume, mi sono imbattuto in una realtà curiosa che mi ha portato a riflettere sul fenomeno recente dell'esibire un abbigliamento costituito da stracci se pur riconoscibili come costosi ricercati insomma alla moda. Magari anche firmati, comunque adeguati ad un comune sentire. L'arredo del Palazzo era particolarmente curato e ricercato, con una dichiarata attenzione ai tendaggi alla passamaneria in breve a tutta la tappezzeria presente in tutte le forme e suoi utilizzi. Ho scoperto poi che l'allestimento è stato curato da Pier Luigi Pizzi, uno scenografo tra i più noti al mondo della lirica, riconosciuto nel settore come l'esteta per eccellenza. L'allestimento del palazzo è un omaggio al salotto veneziano settecentesco, dove divani, poltrone ricche e fastose, tendaggi dalle ampie drappeggiature, pareti rivestite totalmente di stoffe da parati preziose declinate nelle varie sfumature di colore, utilizza un particolare tessuto di seta con un disegno tipicamente settecentesco che riproduce o meglio ripropone visivamente l'effetto di un tessuto molto consumato. Documento tangibile del fatto che la storia si ripete, e quello che io considero degrado "culturale ed estetico", aveva da tempo trovato spazio nel "Salotto veneziano".

Incontro fra arte ceramica e cucina

di Rossella Tesi

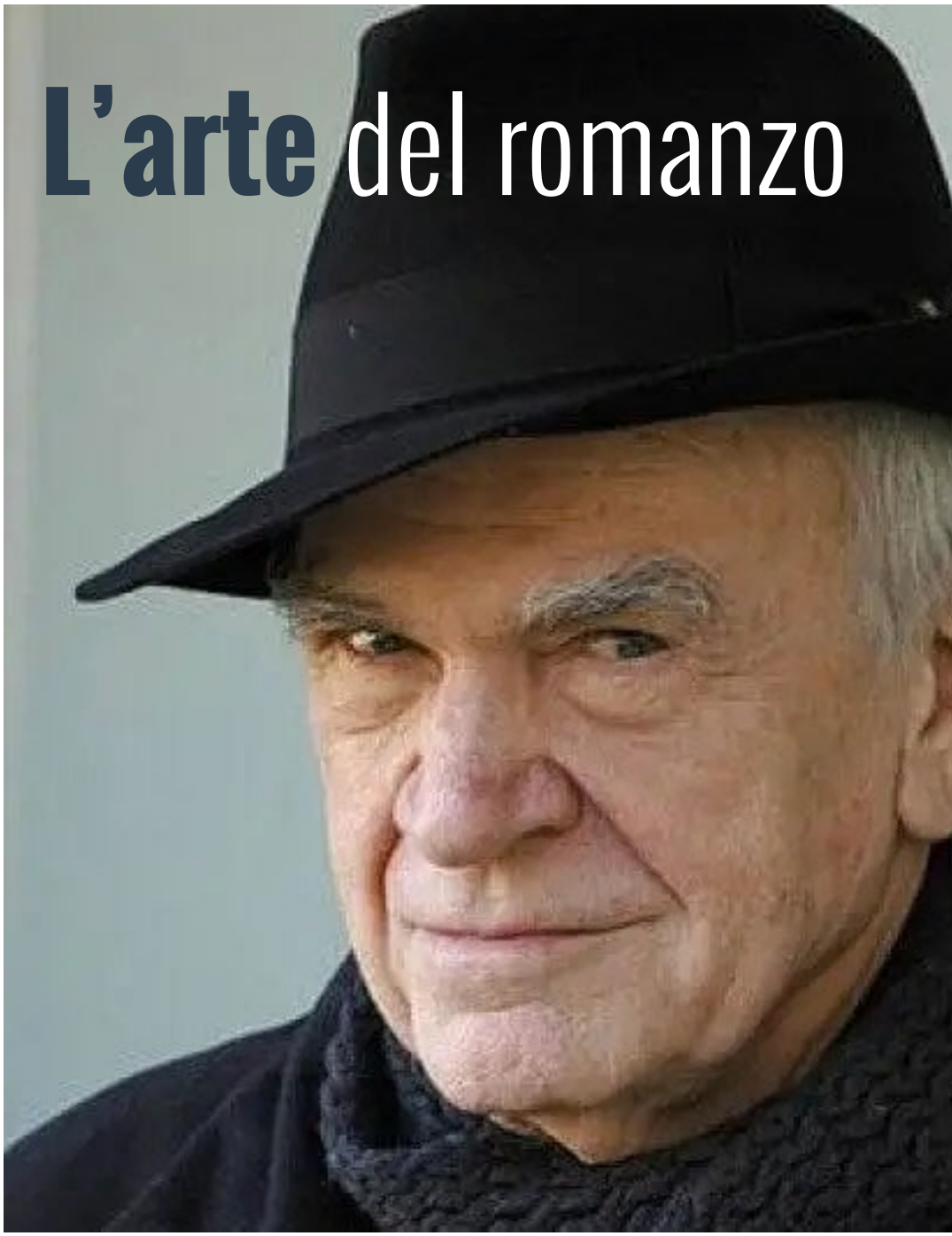
La Camera delle Meraviglie dedica un evento alla primavera, una particolare wunderkammer tra le piante e I fiori del giardino di Villa Schneiderf. Giardini meravigliosi presenta "Tavolata in giardino "un installazione e un banchetto con le ceramiche d'artista. Un lunghissimo tavolo nel giardino della Villa accoglierà su un lato le opere in ceramica degli artisti, per creare un installazione/sequenza su lo skyline del panorama di Firenze. Dal lato opposto il banchetto per 25 persone con un menù preparato ad hoc dal catering e servito in finissime porcellane. Nell' irresistibile meraviglia di un Convivium in giardino, tra gli "oggetti d'uso" per il pranzo e gli "oggetti d'arte" da contemplare. Le opere scelte in ceramica degli artisti e disposte in un ordine di "apparecchiatura " ci accompagneranno in una situazione dove gli spettatori/invitati sono la parte attiva dell'installazione ma anche di una esposizione come sospensione del tempo, in un luogo d'incanto tra le fioriture di maggio del giardino. In una situazione di vita che riunisce tutti, come quella della cucina per un interesse da condividere e mi ricorda una frase di Daniel Spoerri "Avevo deciso di abbandonare l'arte per fare cucina ma allo stesso tempo il ristorante diventava un grande, infinito atelier". È l'esordio del Ristorante Spoerri a Dusseldorf, aperto nel 1968.



Il giardino di Villa Schneiderf sarà aperto ai visitatori sabato 21 maggio 2022 dalle ore 10.00 alle 20.00 per l'esposizione con le opere in ceramica di Riccardo Biondi scultore nato a Bologna vive e lavora a Firenze, presenta Escaper e Falso movimento. Victoria DeBlassie artista multidisciplinare nata Albuquerque, New Messico vive e lavora a Firenze, presenta Divisione mimetica e Annacandosi piastrelle. Ronaldo Fiesoli design e artista, nato a San Piero a Sieve vive e lavora tra Prato e Firenze, presenta Caffetteria. Aldo Frangioni pittore nato a Fiesole vive e lavora a Fiesole, presenta Piatto. Lucy Jochamowitz artista, disegnatrice e scultrice nata Lima Perù, vive e lavora a Firenze, presenta Abitatori. Alessandro Secci artista visuale, nato a Firenze vive e lavora a Firenze, Fruttiera.Lise Zambelli ceramista, nata a Bordeaux, Francia attualmente vive e lavora a Vinci, Orso Bianco. Una Tavolata per riunire persone insieme attraverso un attività , attraverso gli oggetti di una produzione di arte, di cibo e di passione. Per partecipare al pranzo sabato 21 maggio, preparato dal catering si può prenotare il menù alla carta 25,00 euro. Prenotazioni tesirossella@gmail.com.

L'arte del romanzo

di Ugo Pietro Paolo Petroni



Come Milan Kundera indica nei saggi "L'arte del romanzo" (1986) e poi nel "Sipario" (2004) la storia del romanzo europeo ha inizio quattro secoli fa con il "Don Chisciotte" di Cervantes e da allora ogni romanzo che nasce s'inserisce in una linea di continuità e di rottura con la tradizione romanzesca, perché costituisce la risposta alle opere precedenti e parimenti contiene tutta l'esperienza tecnico-narrativa accumulata nel tempo.

A Kundera piace assumere l'eredità di Cervantes, intendere, come fa lui, il mondo come ambiguità, dover affrontare, invece che una sola verità assoluta, una quantità di verità relative che si contraddicono e che sono incarnate in una serie di io immaginari chiamati personaggi, possedere in definitiva come sola certezza la saggezza dell'incertezza.

Per il romanziere ceco lo spirito del romanzo è insieme uno spirito di continuità e di complessità e diverge profondamente dallo spirito culturale del tempo moderno che, pervaso dalle medesime semplificazioni e dai luoghi comuni operate dai mass media a livello planetario, si concentra esclusivamente sull'attualità, riducendo il tempo al solo attimo presente ed escludendo dall'orizzonte il passato.

Oltre a Proust riconosce come suoi maestri altri quattro grandi romanzieri della letteratura dell'Europa centrale: Kafka, Broch, Musil, Gombrowicz.

Si situa oltre l'estetica del realismo psicologico, perché la vera essenza e il territorio privilegiato della sua meditazione romanzesca, che è fondamentalmente interrogativa e ipotetica, si trova nell'analisi delle situazioni esistenziali, più che nella ricerca delle motivazioni psicologiche dei personaggi, dei quali spesso omette di descrivere l'aspetto fisico e il passato.

Il contesto storico non è mai uno sfondo, un palcoscenico che ospita le situazioni umane, ma è presa in considerazione esclusivamente poiché crea e ingrandisce una situazione esistenziale che assume un carattere rivelatore dentro i suoi personaggi immaginari.

Nell'Insostenibile leggerezza dell'essere Kundera scrive: «Un romanzo non è una confessione dell'autore, ma un'esplorazione di ciò che è la vita umana nella trappola che il mondo è diventato».

Compito del romanzo è così quello di illuminare in modo perpetuo il mondo della vita e l'essere dell'uomo, cercando di rispondere agli enigmi e alle domande più stringenti.

Il romanzo, infatti, deve operare prioritariamente un esame lucido dell'esistenza, non tanto indugiare sulla descrizione della vita interiore dei personaggi o sulla realtà dell'io.

Muovendo dalla notazione del filosofo Martin Heidegger «esistere vuol dire: essere - nel mondo», Kundera ritiene che il romanzo vada inteso come possibilità di esplorare tanto il personaggio quanto il suo mondo esterno.

L'uomo e il mondo, infatti, sono legati come la lumaca e il suo guscio: il mondo fa parte dell'uomo, ne costituisce la dimensione e, a mano a mano che il mondo cambia, muta anche l'esistenza.

Ne consegue che nel romanzo non occorre tanto indagare su ciò che è avvenuto, quanto invece esplorare il campo immenso delle possibilità umane, tutto ciò che l'uomo può divenire, tutto ciò di cui egli è capace.

Nei suoi undici romanzi composti in quasi un cinquantennio di attività, dallo Scherzo (1965) alla Festa dell'insignificanza (2013), il codice esistenziale dei personaggi non è analizzato in astratto, ma si rivela progressivamente nell'azione e nelle situazioni particolari. Esso si compone di un certo numero di parole-tema, rivelatrici d'interroga-

tivi esistenziali che nella storia romanzesca vengono, ininterrottamente elaborati. Nel Libro del riso e dell'oblio, le parole-tema principali sono cinque: l'oblio, il riso, gli angeli, la litost, la frontiera.
L'insostenibile leggerezza dell'essere si fonda invece su undici parole-tema: la pesantezza, la leggerezza, l'anima, il corpo, la Grande Marcia, la merda, il Kitsch, la compassione, la vertigine, la forza, la debolezza.
Lo stile della composizione si richiama al «contrappunto romanzesco», presente nel romanzo moderno, come unione della filosofia, del racconto e del sogno.
Non si fonda sulla narrazione continua di una storia, ma filosofia, saggio, poesia, lettere s'intrecciano e s'integrano in un'unica musica polifonica, tra un'immaginazione esuberante e un senso del tragico che sono costantemente sullo sfondo.
La polifonia musicale è caratterizzata da uno sviluppo simultaneo di due o più voci (linee melodiche) che sono perfettamente legate e conservano la loro relativa indipendenza. Seguendo il solco tracciato dallo scrittore austriaco Hermann Broch nella trilogia i "Sonnambuli", Kundera è divenuto un originale innovatore della polifonia musicale applicata al romanzo, scoprendo un nuovo modo di costruire la narrazione, che si basa certo sull'uguaglianza delle varie «linee narrative», ma anche sull'«indivisibilità dell'insieme», ossia su un'unità tematica che assicuri la coerenza interiore del manoscritto.
Il romanziere ceco ha in particolare legato gli elementi narrativi eterogenei attraverso un disegno architettonico che divide solitamente i romanzi in sette parti e li sviluppa facendo costante ricorso all'inverosimile, all'intreccio, alle coincidenze inattese ed esagerate, similmente a quanto avviene nel genere teatrale "vaudeville.
Un esempio evidente di quale sia il suo modo polifonico di narrare si rintraccia nella sesta parte del libro " L'Insostenibile leggerezza dell'essere" (1982): una medesima domanda-tema "che cos'è il Kitsch" lega la storia del figlio di Stalin, una riflessione teologica, un avvenimento politico in Asia, la morte di Franz a Bangkok e il funerale di Tomas in Boemia.
Le sue meditazioni presentano costantemente un tono ludico, ironico, provocatorio, interrogativo, sovrapponendo spazi emozionali diversi. Spesso esse non sono collegate ad alcun personaggio, come accade nelle riflessioni musicologiche svolte nel Libro del riso e dell'oblio (1978) o nelle considerazioni sulla morte del figlio di Stalin nell'Insostenibile leggerezza dell'essere.
L'arte di Kundera è assai ricca di riflessione, di giochi, di paradossi, d'improvvisazioni: costantemente egli cerca di divertire, sorprendere, stupire, ammaliare.
Solitamente tratta un argomento grave con una forma frivola, perché ciò gli consente di togliere il velo in modo efficace alle problematiche esistenziali, a partire da quelle più intime che interessano la vita privata e la sessualità.
Ogni tanto gli piace intervenire nel romanzo come autore, in prima persona; sovente la riflessione è legata a un personaggio, che si fa portavoce del suo modo di vedere le cose.
Nel suo ultimo libro "La festa dell'insignificanza (2013) Kundera fa esprimere a Ramon una confessione su ciò che veramente considera utile non smarrire mai nell'osservazione degli esseri umani: "Nella sua riflessione sul comico, Hegel dice che il vero umorismo è impensabile senza l'infinito buonumore, ascolta bene, lo dice a chiare lettere: "infinito buonumore"; "unendliche Wohlgemutheit". Non lo scherno, non la satira, non il sarcasmo. Solo dall'alto dell'infinito buonumore puoi osservare sotto di te l'eterna stupidità degli uomini e riderne ".

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Siena
Lasciato Colleciupi sul Monte Maggioseguendo la via Francigena ci dirigiamo verso Siena, incontrando un paesaggio collinare meraviglioso.